



1994

Nel 1994 Michele Capasso, con uomini e donne di cultura dei Paesi euromediterranei, costituisce la "Fondazione Laboratorio Mediterraneo": a tal fine sospende la propria attività professionale di architetto e ingegnere e si dedica ad iniziative di solidarietà e aiuto verso le popolazioni della ex-Jugoslavia vittime della più grande tragedia dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Il 10 dicembre 1994, con Predrag Matvejevic', lancia l'"Appello per la Pace nella ex-Jugoslavia".

Lo scrittore croato Predrag Matvejevic lancia un nuovo grido dall'allarme per il futuro dei Paesi dell'ex Jugoslavia

Bosnia, dove l'Europa ha fallito

A Palazzo Serra la nascita di un Osservatorio che avvicini due rive lontane. Un gemellaggio tra San Sebastiano e Mostar

Titli Marrone

LAMPEGGIANO gli occhi scurissimi di Predrag Matvejevic mentre parla di quel che lo ha portato a Napoli, dopo tre anni di assenza. Tre anni fa, lo scrittore croato avviò da qui - da Capri, che gli assegnò il premio Malaparte - il cammino del suo splendido *Breviario Mediterraneo*, atto d'amore intellettuale e letterario dedicato ad un'area geografica che è per lui crocevia di storia, cultura e tradizioni democratiche da reinserire nella nostra tormentata contemporaneità. Adesso, Matvejevic torna per intraprendere un altro percorso: e dalla sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici lo scrittore nato a Mostar nel 1932, docente all'università di Zagabria, alla Sorbonne ed ora anche alla Sapienza, esponente di spicco del dissenso a fianco di Vaclav Havel e dei maggiori scrittori europei, ha lanciato un appello per la pace nell'ex Jugoslavia. Lo ha fatto intervenendo alla presentazione di un libro, *Il viaggio del signor Niente* (ed. Maggma), libro che Michele Capasso ha dedicato alla memoria di suo padre Raffaele, per 35 anni sindaco di San Sebastiano al Vesuvio.

Chi come Matvejevic è costretto a vivere da esule, si sa, cambia di continuo indirizzo. Ma tra i suoi recapiti di Parigi e Roma, presto ce ne sarà uno nuovissimo, e assai mediterraneo. Perché, con Capasso, Matvejevic intende istituire a Napoli un Osservatorio sul Mediterraneo, che guidi il cammino del suo Appello per la pace e aiuti a rinsaldare i rapporti culturali di quest'Europa lacerata. «È Napoli la mia capitale del Mediterraneo, perché nessun'altra città ha tanta storia, tanta cultura, tanti incontri di popoli nel segno della tolleranza», dice Matvejevic, «il nostro Osservatorio partirà da qui, e servirà a incalzare anche l'Italia, che non ha una politica mediterranea. Come la Spagna, o la Francia, o la Grecia, che non riescono a imporre all'Unione europea la loro visione dei problemi. Così, ci si avvia a fare l'Europa senza la sua culla: è come voler formare una persona senza la sua infanzia, la sua adolescenza. La costa Nord e la co-

sta Sud non riescono a comunicare. La griglia di lettura del Mediterraneo che viene dal Nord non è quella che desidera il Sud. Nelle mie indagini, ho visto le minute degli atti di Strasburgo, di Bruxelles, del Lussemburgo: il Mediterraneo funziona solo per mettersi la coscienza in pace».

«Nel cuore dell'Europa, a cinque anni dall'abbattimento del muro di Berlino, sorge un nuovo muro, quello di Sarajevo, attorno al quale si costituisce, come una nuova lacerazione, l'impetuosità dell'Europa. Quali sono le sue responsabilità nella tragedia della Bosnia?»

«Il fallimento di Maastricht si chiama Sarajevo. Nessuno aveva idea che il passaggio dal comunismo al post-comunismo potesse essere così problematico. Invece della democrazia, all'Est impera quella che io chiamo una "democrazia", con nuove forme di totalitarismo».

L'Europa oggi si rappresenta con una serie di sigle: Cse che diventa Ocea, Unione Europea, Nato, Consiglio d'Europa. Ma esiste un'Europa?

«Esiste una politica europea di cui l'ex Jugoslavia, con la sua tragedia, è il simbolo. Eppure, proprio qui, nei Balcani, è nata l'idea europea, qui è nata la cultura ellenica. E si lascia che si svolgano una guerra ed una capitolazione dell'Europa di fronte a questa guerra. Abbiamo visto, in questa crisi, risorgere orientamenti che hanno guidato l'Europa alle due guerre mondiali. Vediamo una politica tedesca molto diversa da quella francese: gli uni che guardano alla Serbia come all'aggressore, gli altri alla Croazia, e ognuno a badare ai suoi interessi nei Balcani, con l'Italia in mezzo che dimentica di essere crocevia del Mediterraneo che degli stessi Balcani, che lascia agli altri l'iniziativa politica. È una situazione terribile simile a quella precedente alla prima guerra mondiale».

In un editoriale apparso su *Le Monde* di qualche giorno fa si ragionava la Bosnia alla Cecoslovacchia del 1938: come questa fu abbandonata ad Hitler da Chamberlain e Daladier, così oggi l'Europa si lava le mani...



Lo scrittore croato Predrag Matvejevic (Foto di Sergio Siano)

«Da tempo in molti miei scritti, compreso l'*Epistolario dell'altra Europa*, traccio questa analogia. In più, oggi c'è una Russia che lancia una sfida tradizionalista, che vuole avere ad ogni costo l'importanza internazionale che aveva la vecchia Urss. Ho un padre russo, a voglio dire, senza impegnare in questo giudizio gli altri firmatari dell'Appello, che la politica russa oggi è simile al comportamento di un orso in un circo. Gorbaciov invece, pur con i suoi tanti errori sul piano interno, era capace a mio avviso di una visione veramente internazionale dei problemi, accolta da tutta l'Europa».

Chi ha a suo avviso le maggiori responsabilità nella crisi bosniaca?

«Purtroppo c'è un ampio concor-

so di responsabilità, interne ed esterne. Credevo molto nel ruolo di Mitterrand, che, quando è venuto a Sarajevo, aveva acceso molte speranze. Poi la politica francese ha contribuito all'agonia di Sarajevo. C'è la responsabilità della Germania, c'è quella del Vaticano, ma io non credo che, come dice la propaganda serba, ci sia in essi un dolo di colpevolezza. C'è piuttosto una sorta di complicità in questo stato di cose, che va estesa anche all'Inghilterra. Quanto all'Italia, ossessionata dai suoi problemi interni, è arrivata a dimenticare anche i problemi dell'Istria, della minoranza italiana, e ha posto questa questione nel modo peggiore, lasciando alla destra l'iniziativa. All'interno però, a mio avviso il peso maggiore grava su Milosevic. Non lo dico perché

Un messaggio in una bottiglia per le coscienze del Mediterraneo

IL terzo anno di guerra nella ex-Jugoslavia deflagra davanti ai nostri occhi che si abitua a questo spettacolo: più di 200 mila morti, 2 milioni di deportati o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri di massa e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, «urbicidio» e «memoricidio», innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si lascia riassumere. Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a quei Signori che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore della Bosnia e della Croazia.

Che dire, di fronte a una tale tragedia, di un'Onu inadeguata ai cambiamenti del nostro mondo, di una Nato rimasta prigioniera della guerra fredda, di una Unione Europea che non è ancora un potere statale capace di guidare l'Europa, di una Russia che tenta invano di riprendere il ruolo dell'ex-Unione Sovietica e si dibatte in una crisi politica e culturale immane, di una UMPROPFOR in-

caricata di un ruolo nello stesso tempo assurdo e paradossale - quello di «mantenere la pace» - là dove non c'è che la guerra - di tutti questi giochi, appena mascherati, delle grandi potenze e dei loro interessi? L'Europa si è dimessa in Bosnia, i suoi governi negano la loro responsabilità o la gettano gli uni sugli altri. Maastricht è moralmente capitolata davanti a Sarajevo. I valori e i nostri principi di base sono beffati. La nostra dignità è nel punto più basso. Davanti a una tale umiliazione non resta, a noi intellettuali, che gridare la nostra collera anche se nel deserto, come è accaduto tanto spesso nel passato.

Nell'antica Napoli, con le sue tradizioni di tolleranza e con la sua grande eredità culturale e filosofica, nel suo porto aperto verso il largo, gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comune appello, destinato a ciò che resta della coscienza sulle nostre rive. Indirizzò queste parole agli amici del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo per domandare loro di unirsi a noi.

Predrag Matvejevic

Primi firmatari: Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Eri de Luca, Raffaele La Capria, Gerardo Marotta, Luigi Marlerba, Igor Mat, Khaled Fouad Allam, Michele Capasso, Fulvio Tomizza, Walter Pedullà, Mario Agrimi.

sono croato - ci sono molti errori di Tadjman che tendo a mettere in evidenza - né col proposito di incolpare i serbi, che sono un popolo a me fratello; ma la politica di Milosevic è quella di un becchino, risultata anche molto utile al separatismo croato per operare la grande spaccatura che poi si è prodotta».

Che cosa potrebbe avvenire con il ritiro dei caschi blu dalla Bosnia?

«Ci sarebbe una strage terribile. Ma credo che in Europa ci sia ancora una razionalità politica che non lo permetterà. Ma addolora constatare che si è fatto molto presto un intervento in Kuwait: in Bosnia no, perché non c'è petrolio. E questo dice tutto. Anche per questo bisogna che il Mediterraneo ridiventasse un soggetto del dialogo col mondo, riprenda la sua personalità perdu-

ta. C'è, all'orizzonte mediterraneo, una sorta di pessimismo storico che ci disarma. Le grandi potenze osservano la crisi, valutandola dal punto di vista strategico. Vorrei che il nostro Osservatorio aiuti a ritrovare le grandi idee della *polis*, della democrazia, che sono nate qui. Napoli sarà la mia seconda città. Mi lega ad essa l'iniziativa promossa da Michele Capasso, il ricordo di suo padre che ha ricostruito San Sebastiano nel dopoguerra come io vorrei che si rifacesse Mostar. C'è un gemellaggio tra San Sebastiano, che mi conferisce la cittadinanza onoraria, e Mostar, nel nome della mia città. Nome che vuol dire "vecchio ponte", e allude insieme alla necessità di una ricostruzione e a quella di avvicinare le rive lontane».

A los intelectuales del Mediterráneo

El tercer año de guerra en la ex Yugoslavia sigue causando estragos ante nuestros ojos, que se habitúan a ese espectáculo: más de 200.000 muertos, más de dos millones de desplazados y exiliados, pueblos y ciudades en ruinas, puentes y edificios, escuelas y hospitales destruidos a cañonazos, templos y monumentos profanados y arrasados, violencia y tortura de toda clase, estupro y humillaciones, campos de concentración y depuración étnica, "urbicidio" y "memoricidio", innumerables existencias mutiladas o desgarradas. Es imposible resumir el sufrimiento humano. ¿Se puede llegar más lejos? Es una pregunta dirigida a los agresores y también a aquellos que hacen tan poco para parar esta guerra que tiene lugar en el corazón de Bosnia y Croacia, en los confines del Mediterráneo, en Europa.

Ante tal tragedia, ¿qué decir de una ONU que no se ha adaptado a los cambios de nuestro mundo, de una OTAN que sigue prisionera de la guerra fría, de una Unión Europea a la que le importa tan poco el resto de Europa, de una Rusia que intenta ocupar el lugar de la ex Unión Soviética a riesgo de parecer un oso circense, de una Unprofor encargada de una misión paradójica y absurda —la de "mantener la paz" donde sólo hay guerra—; de todos esos juegos, apenas disimulados, de las grandes potencias y sus intereses: altos el fuego mil veces violados, acuerdos continuamente traicionados, negociaciones que terminan siendo una burla y negociadores a menudo ridículos, resoluciones internacionales ignoradas o soslayadas, convoyes humanitarios con-

vertidos en blanco de una rabia asesina. Las estaciones de este nuevo Calvario se llaman Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Bihac, con el Gólgota de Sarajevo, que lleva casi mil días triturado entre las tenazas serbias, batiendo el triste récord del asedio de Leningrado? ¿No les parece suficiente, señores?

Bosnia-Herzegovina, multinacional y multicultural, está mortalmente herida y con ella nuestra fe en un mundo en el que pluralismo nacional y cultural sería posible y estaría asegurado. La inercia y la indiferencia alimentan la brutalidad y la barbarie. Hace más de tres años que las campanas doblan sin conmover la conciencia de los que deberían decidir por nosotros o en nuestro nombre. Europa dimite en Bosnia. Sus Gobiernos reniegan de su responsabilidad o se la lanzan unos a otros. Maastricht ha capitulado moralmente ante Sarajevo. Nuestros valores y principios más elementales son escarnecidos; nuestra dignidad, envilecida. Ante tal humillación, a nosotros, intelectuales mediterráneos, no nos queda más que gritar nuestra cólera, aunque sea en el desierto, como tan a menudo ha ocurrido en el pasado.

Volvemos a lanzar una botella al mar, nuestro mar, con un llamamiento destinado a lo que quede de conciencia en nuestras orillas. Dirigimos estas palabras a los amigos de todo el Mediterráneo para pedirles que se unan a nosotros y nos apoyen.— **Predrag Matvejevic, Claudio Magris, Raffaele La Capria, Vincenzo Conso-
lo, Erri de Luca, Igor Man, Bruno Caruso, Vittorio Nisticó, Silvio Ferrari, Michelle Capasso, Fulvio Tomizza y Luigi Malerba.** Roma